

Cacciato dal sindacato delle toghe

Palamara minaccia di infangare tutti i colleghi

Il magistrato, espulso dall'Anm come un reprobato da sacrificare al buon nome della categoria, avverte: «Non ho agito da solo»

segue dalla prima

RENATO FARINA

(...) delle toghe. Quanto accaduto è sembrato - a vederlo dall'esterno - una riedizione in altri ambiti di una seduta persino un tantino più dignitosa: quella del Gran Consiglio di un certo 25 luglio 1943. E così ieri, gli alti papaveri per preservare le proprie prerogative e giustificarsi davanti al popolo hanno liquidato (usiamo un diminutivo-vezzezzativo per ragioni di proporzioni storiche) il duetto del consesso di cui il reprobato era stato osannato presidente. Altri, in riferimento a quanto accaduto, hanno già usato l'immagine del capro espiatorio. Francesco Cossiga avrebbe parlato piuttosto - per assonanza del cognome e per una impressionante somiglianza dello sguardo - di tonno espiatorio, ma siamo lì: comunque lo si chiami è stato un rito decrepito e indecentemente tirannico.

Il direttorio o direttivo o comitato centrale, non ci ricordiamo come si chiama, ma ci viene bene usare l'appellativo sovietico, ha infatti deliberato senza ascoltare l'accusato. Condanna in contumacia. Il socio degenerare ha cercato di farsi ammettere mentre il politburo era riunito nel Palazzaccio. Non l'hanno fatto entrare. Galileo poté ribattere all'Inquisizione: "Eppur si muove". Palamara - e il genio pisano ci scusi dell'accostamento - non ha potuto neppure alzare davanti agli accusatori i cospicui sopraccigli!

Dicono che così recita il regolamento dell'Anm, e che Palamara semmai avrebbe potuto farsi interrogare e difendersi prima, davanti ai probiviri. Accidenti che finezza spirituale, che adesione specchiata alla sostanza del diritto. Siamo sarcastici? Diciamo che non siamo sorpresi da questi metodi, che evidentemente albergano nel profondo dell'ordine giudiziario italiano. Siamo alla cavillosità propria di chi a tutti i costi vuole impedire che l'incolpato vuoti il suo sacco in testa a chi non ha alcuna voglia di farsi sporcare la parrucca immacolata. Se avessero potuto, riteniamo



Luca Palamara, all'esterno della Corte di Cassazione, rilascia delle dichiarazioni in merito alla sua espulsione dall'Anm (Fotogramma)

Ascoltando Palamara in ogni istante della sua vita (meno quando si è intrattenuto con pesci grossi almeno come lui, cioè Davigo e Pignatone, perché in quel caso il Trojan ha fatto cieca, misteri della scienza e della tecnica) si è potuto capire come funzionino le carriere dei magistrati, di come i più astuti tra costoro cerchino di aggrapparsi alla toga del capo corrente come un bambino con la sottana della mamma per fregare l'amichetto cattivo.

Palamara era il Dominus da cui tutti passavano, a cui centinaia di magistrati si rivolgevano per sorpassare un collega magari bravo ma senza meriti correntizi, o addirittura da far fuori perché non abbastanza nemico del centrodestra. L'espulso di ieri era, nel novero della magistratura organizzata, il ras della fazione considerata di centro-sinistra o moderata. Come tale, essendo quella corrente assai forte e flessibile, Palamara è diventato prima presidente dell'Anm e quindi eletto nel Consiglio superiore della magistratura. Com'è salito a quei vertici? Grazie a quali metodi? Di certo non è la pecora nera circondata da velli nivei di agnelli da latte. Le intercettazioni - quelle che almeno sono state pubblicate sui quotidiani e sui siti internet - non rivelano la bassa etica di un singolo magistrato: lui. Esse manifestano l'esistenza di un sistema. Palamara, oggi trattato come un cane morto dai colleghi che prima lo aizzavano a mordere i loro rivali per un posto a Torino o a Palermo, era il mozzo di una ruota. Il mozzo funziona se ci sono i raggi che lo congiungono al cerchio. E che convergenza di intenzioni e di meccanismi tra il mozzo e i raggi così da far girare la ruota e far muovere la bicicletta. Non è marcio il mozzo e basta. Bisogna cambiare la ruota. Revisionare la bicicletta. Ma la bicicletta non può rifornirsi da sé. In democrazia se un potere è marcio, toccherebbe al popolo sovrano, attraverso il Parlamento, provare a risanarlo. Ma con questo Parlamento è impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che avrebbero fucilato Palamara a Dongo.

Non abbiamo nessuna intenzione di difendere Palamara nel merito. Ha cercato di influenzare (e non da solo!) il corso della giustizia quando nel mirino c'era Salvini, spingendo il procuratore di Agrigento a mettere sotto accusa l'allora ministro dell'Interno per sequestro di persona. Per il resto ci viene da dire un mozartiano "così fan tutte" le toghe entrate nell'orbita del pianeta Palamara come satelliti o meteoriti. La gerarchia dei valori vede sul podio: al primo posto, la carriera mia; al secondo, la soddisfazione di mettere i piedi sulla giugolare dei colleghi; al terzo, un biglietto allo stadio per sé e i propri parenti. Orribile. Logico fosse preferibile per il bene della causa che il nuovi capi dell'Anm non dessero occasione a Sansone di perire con tutti i filistei. I filistei ci tengono a tener su il loro tempio, anche se sputtanato e sconsecrato. Ma il di-

ritto alla difesa dovrebbe essere sacro persino durante i regolamenti di conti dei pescecani.

Non abbiamo letto la milionata di intercettazioni che sono confluite nei verbali. Esse sono state raccolte grazie a un metodo che non tutela gli estranei all'indagine: il Trojan è come un missile che ammazza la reputazione delle persone nel raggio di un chilometro intorno al destinatario del procedimento di intercettazione; è un erpice che strappa i segreti a chiunque si aggiri intorno all'indagato, senza riguardo di strappare le mutande a chi passi da quelle parti per caso.

In Italia funziona così. E la politica ha fomite quest'arma di distruzione di massa alle Procure. Per ironia della storia, la magistratura è cascata nella sua stessa rete. Per catturare un pesce grosso della medesima razza togata ha disvelato un mondo che il presidente Mattarella ha duramente censurato.

Nomine col solito sistema

Non l'hanno ancora fatta e la riforma del Csm è già smentita nei fatti

MASSIMO ROSSI

■ L'avanzato progetto di riforma del Consiglio Superiore della Magistratura, che il ministro Bonafede intende fare approvare al più presto, prevede che il magistrato fuori ruolo non può candidarsi a nomine per incarichi direttivi prima di due anni dalla fine della sua funzione extragiudiziaria. È questa una regola che accoglie la spinta in tal senso della ampia maggioranza della categoria, stanca di veder promuovere colleghi privi di reale esperienza maturata nei tribunali. Il progetto è sulla bocca di tutti e sembra anche godere di una quasi unanime approvazione da parte degli addetti ai lavori, essendo peraltro nato dalla non confutabile esigenza di riportare un po' di trasparenza e di aria fresca all'interno di questo organismo di rilevante potere che gestisce in via esclusiva il governo della magistratura e le carriere dei magistrati.

Un'esigenza insorta a seguito del cosiddetto scandalo Palamara, in relazione al quale lo scorso anno si sono dimessi ben cinque membri del Csm e addirittura il procuratore generale della Cassazione. Mica robetta, insomma. Succede però che i consiglieri in carica hanno nei giorni scorsi deciso di nominare capo della Procura di Perugia, deputata tra l'altro a indagare sugli illeciti dei magistrati romani e quindi anche su Palamara e compagni, il dottor Raffaele Cantone, addetto al massimario delle sentenze in Cassazione dopo le sue dimissioni dall'Anac, altro incarico che nulla ha a che vedere con l'attività giudiziaria, ma di grande rilievo, che gli era stato assegnato dal governo Renzi. L'antagonista di Cantone per Perugia era Luca Masini, procuratore aggiunto a Salerno e facente funzioni di procuratore per assenza da mesi del capo dell'Ufficio; una carriera tutta dentro ai Tribunali, al contrario del vincitore che è dal 2007 che non ricopre ruoli da magistrato in senso stretto.

NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

Di questo si è dibattuto sulla stampa nei giorni che hanno preceduto la nomina in questione.

E invece no. Con un voto storico - si fa per dire - che ha visto per la prima volta da una parte allineati trasversalmente tutti i rappresentanti laici del Consiglio, di diverso colore politico, affiancati dalla corrente togata di sinistra, e dall'altra parte, a sostegno di Masini, le altre correnti togate con l'astensione di quella di appartenenza di Palamara, è stato scartato il candidato munito (anche secondo le regole attuali) del bagaglio di maggiore idoneità all'incarico, e favorito un candidato che in base al progetto di riforma di cui si è detto nemmeno avrebbe potuto candidarsi. Mi sembra un chiaro segnale di continuità.

Quella continuità che forse sarebbe stato meglio spezzare mesi fa con lo scioglimento del Csm, anziché accontentarsi di qualche lettera di dimissioni. Una continuità che non fa ben sperare sul reale cambiamento della categoria, al punto da porre l'interrogativo sulla opportunità che un simile organismo continui a esistere.

La magistratura di questo passo rischia parecchio, e non dovrebbe sottovalutare le tesi che già iniziano a circolare insistentemente sulla affidabilità dell'intelligenza artificiale e dei relativi algoritmi, sempre più raffinati. Ma per il momento è solo fantascienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statalista, illiberale, arretrata: per il potere ha sempre rinnegato se stessa
Quanti peccati mortali sulle spalle della sinistra

segue dalla prima

IURI MARIA PRADO

(...) a qualcosa di meglio giusto perché finalmente quella sinistra e non più la controparte avrebbe gestito nell'identico modo l'identica roba.

Questa incapacità della sinistra comunista e postcomunista di reclamare il diritto al governo in ragione di qualche motivo riconoscibile e politicamente presentabile dipende esattamente dal fatto che ogni suo tratto, ogni sua caratteristica, ogni sua scelta, insomma tutto ciò che essa rappresentava, la rendeva appunto politicamente impresentabile. Per essere qualcosa di decente, la sinistra comunista e postcomunista avrebbe dovuto e ancora dovrebbe rinunciare a essere praticamente tutto ciò che è, e tutta la storia di quella sini-

stra è solo camuffamento, solo contraffazione, solo copertura dei propri segni distintivi, in un'opera di auto-negazione emblematicamente riassunta nell'avvicendamento dei simboli di partito mai preceduto né seguito da nessun effettivo ripensamento culturale e civile.

Statalista, illiberale, corporativa, civilmente arretrata, insensibile alle esigenze di tutela dei diritti personali e anzi pervicacemente propensa a subordinarli in omaggio a un vuoto ugualitarismo che ha garantito agli operai italiani i salari più bassi d'Europa, quella sinistra che ha sempre sbagliato tutto sull'economia, sulla giustizia, sui rapporti tra Stato e cittadino, sulle scelte di posizionamento internazionale, si è accreditata non sbagliando mai nulla nell'esercizio della propria vocazione al potere, e cioè appunto nell'occuparlo

non importa come né per fare che cosa. La militanza democratica di quella sinistra è sempre stata obliqua oppure compromissoria, con la partecipazione al governo del Paese per via sindacale o tramite il collaborazionismo giudiziario che attuava le nelle aule di giustizia la cultura del "lavoro" secondo il canone dirigista e anticoncorrenziale confezionato nel patto col malgoverno che cessava di essere tale nella misura in cui era condiviso.

Questo processo non si è mai interrotto e prosegue oggi nel governo attuale, con l'identico potere grillino da avversare o celebrare secondo che a dividerlo sia un razzista da mandare in galera o invece quella sinistra che lo nobilita scoprendo nell'occasione del secondo mandato le virtù democratiche e persino la cultura di Giuseppe Conte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA